

Zenshin roku – Caso n. 9

A Cesare quel che è di Cesare

Un partecipante alla sesshin chiese al maestro: “Perché si deve pagare una quota per meditare quando tutti i maestri hanno sempre insegnato gratis? (*entriamo in un terreno minato*)”. Il maestro rispose (*tanto non è della finanza*): “Durante una settimana a Chamonix, dopo tre giorni che erano a sciare, il maestro di sci chiese a chi faceva il segretario di raccogliere le quote del corso (*non sta un po' divagando?*). Quell'allievo non capì la semplice richiesta del maestro (*mica è facile capire le richieste dei maestri, pure se di sci*), e in un momento in cui tutti stavano giocando a ping pong cominciò a chiedere i soldi gridando (*doveva essersi messo proprio paura*): “Quello ha detto: falli pagà, falli pagà! (*semplice e chiaro*)”. Il discepolo chiese ancora (*eh sì, coi soldi bisogna essere precisi*): “Scusi, ma non ho capito la risposta (*eppure era semplice e chiara*)”. Il maestro disse al jikijitsu. “Falli pagà, falli pagà! (*questa volta fa a meno degli intermediari*)”.

*Perché poi alla sesshin si sta bene:  
nessuno mette bombe nello zendo,  
non ci sono code ai caselli  
e non si corre il rischio di precipitare.*

\* \* \* \* \*

Il tema di stasera non sarebbe stato proponibile in una raccolta classica di koan; per molteplici ragioni: perché è “scomodo”, perché sembra così lontano da temi mistici, forse anche perché nel passato i laici erano pochi e i monaci molti, e quindi era più frequente porsi il problema del pagare, anche se poco, i praticanti residenti e lavoranti, piuttosto che farsi pagare da loro.

In ogni modo... se ne sentiva il bisogno... e il fatto che arrivi quasi subito nella raccolta dello Zenshin roku, siamo al 9° caso dei 96, lo rende meritevole di grande attenzione.

Se la verità, come pensano molti, è nell’*“ecce homo”*, con il lavoro spirituale richiesto da questo koan si fa un passo nella giusta direzione, si mettono le mani nelle profondità del *“fiore dietro il gabinetto”* di cui ha parlato Joshu.

Leggendo il testo, la poesia e la trascrizione dei sanzen, mi è tornata in mente – e l’ho ricercata su Google - l’intervista che Papa Bergoglio ha dato al giornale olandese di strada *“Straatnieuws”*, e al cui interno si trova questo passaggio:

*D. - Il Suo omonimo San Francesco scelse la povertà radicale e vendette anche il suo evangelario. In quanto papa, e vescovo di Roma, si sente mai sotto pressione per vendere i tesori della Chiesa?*

*R. - “Questa è una domanda facile. Non sono i tesori della Chiesa, ma sono i tesori dell’umanità. Per esempio, se io domani dico che la Pietà di Michelangelo verrà messa all’asta, non si può fare, perché non è proprietà della Chiesa. Sta in una chiesa, ma è dell’umanità. Questo vale per tutti i tesori della Chiesa. Ma abbiamo cominciato a vendere dei regali e altre cose che mi vengono date. E i proventi della vendita vanno a monsignor Krajewski, che è il mio elemosiniere. E poi c’è la lotteria. C’erano delle macchine che sono tutte vendute o date via con una lotteria e il ricavato è usato per i poveri.”*

Il rapporto con il denaro, che poi, in un senso più largo, è il rapporto *“con tutte le brame”*, tormenta e inquieta ogni struttura religiosa, di oggi e di ieri, del nord e del sud, dell’est e dell’ovest. Non ne

sono esenti nemmeno gli eremiti, almeno i più consapevoli, perché qualcuno dovrà pur portar loro qualche bene di base, acqua da bere o radici da ciucciare, qualcuno da ricompensare in qualche modo: già... e come, e quanto, e perché? Indimenticabile la battuta di Brecht

*Cesare conquistò la Gallia; possibile? ... non aveva con sé neanche un cuoco?*

La problematica non ha trovato mai una risposta definitiva e pienamente convincente, e non a caso il Maestro di Scaramuccia ha sviluppato un koan proprio su questo tema. D'altronde, un koan sempre isola e illumina una contraddizione intrinseca all'esistenza, per la quale non è disponibile una soluzione "logica e coerente" di qualsiasi tipo; lo dimostra questo Caso, in cui le risposte del Maestro anonimo e del Maestro di sci sono paradossalmente identiche (ma non dimentichiamo che nello Zen non vale sempre il principio d'identità; la logica aristotelica non fa parte dei nostri fondamenti).

Nell'approcciare un qualsiasi koan ricordatevi sempre che dovrete essere come un portiere a cui arrivano due palloni contemporaneamente, uno a sinistra e uno a destra, e che deve pararli entrambi! Impossibile, e infatti non c'è "soluzione" al koan, se non, come ci siamo detti, e come ci hanno detto, innumerevoli volte, si "diventa" il koan stesso (e cioè i palloni, il portiere, la porta, lo stadio...), senza "ricercare" alcuna risposta, ma solo "essendo" la risposta.

Tutto qui, molto facile e banale a dirsi, ne convengo, ma è così!

La Storia testimonia che chi ha preso posizioni troppo radicali, spesso è poi caduto in errori terribili, basta pensare a Lutero che prima pubblica le 95 tesi contro il malcostume e la corruzione di Roma, poi, appena 6 anni dopo, chiama "giusta" la guerra contro i contadini – che, poveretti, esprimevano contro i Principi tedeschi critiche in parte analoghe a quelle del monaco agostiniano contro il Vaticano (usura, tasse, sfruttamento) - e ne giustifica il massacro di oltre 100.000!

Il toro ha due corna e Taino mette subito chiarezza, praticamente su tutto

*La differenza fra maestro e insegnante è nel proposito iniziale: l'insegnante percorre un sentiero per imparare una tecnica e ottenere un titolo che lo abiliti a esercitare l'arte che ha scelto, il maestro è chi dimostra l'illuminazione. [...] L'illuminazione ha a che fare con l'assoluto, quindi non può essere quantificata. [...] Di conseguenza, il pagamento che si fa al maestro non è per l'insegnamento. È impossibile che ciò avvenga se colui che insegna è un maestro, e uso a proposito il verbo essere invece che il verbo fare. Il maestro sulla via non sta insegnando qualcosa, egli sta solo esprimendo la maestria che permette a chi lo segue di camminare sul sentiero di liberazione. Certo, si può rifondere il disturbo, le spese che si sostengono, ma non l'insegnamento. Qui si ha il caso di un maestro di sci e di un maestro d'illuminazione e alla luce di quanto detto, può sembrare strano che per entrambi venga usato "falli pagà". È ovvio che il maestro di sci debba essere pagato, non esiste in nessun luogo che chi si iscrive a un corso di sci non paghi la quota stabilita. Invece, se è stabilito che all'assoluto non si deve pagare, a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio, perché il maestro dice di farli pagare? Se è vero che l'assoluto non è quantificabile, l'insegnamento che fa accedere all'assoluto non dovrebbe essere porto in modo spontaneo e gratuito? Allora com'è che il maestro dice di farli pagare? Questo è il punto del koan: il maestro in due diverse occasioni risponde con le stesse parole. La poesia porta un po' di chiarezza.*

C'è un profilo "laterale" del koan che mi preme approfondire un poco insieme con voi: il rapporto con il/la Maestro/a, il rapporto con la creatura sulla cui mano, metaforicamente, mettiamo la nostra vita spirituale, e che non vuole essere pagata, non deve essere pagata, per le ragioni che il teisho di Taino dice bene.

È un rapporto molto complesso e delicato, perché richiede un'infinita attenzione da parte del discepolo; quante volte è capitato, negli oltre trent'anni che frequento Scaramuccia, e come a me sicuramente a tutti i praticanti anziani, di non aver prestato la giusta attenzione, di non aver dato il giusto peso, a una parola detta in un contesto (*apparentemente, sempre apparentemente!*) informale, a un commento telegrafico in una mail, a un passaggio sul notiziario (ve ne dico solo uno degli ultimi: descrivendo i sanzen delle sesshin di Scaramuccia – che possono superare l'ora – Taino ha scritto, cito a memoria, più o meno, così: "*Sto, al freddo o al caldo, per poco o per molto, seduto*

*sul MU!*"; post sesshin... fate ruotare il vostro *corpomente* intorno a questa frase).

Non pagare è molto più impegnativo che pagare, come ovvio: se paghi un qualsiasi professionista/insegnante, puoi arrivare in ritardo, dimenticare, non collaborare, ecc., ma il prezzo, comunque dovuto, "ammortizza", almeno in buona parte, ogni tuo comportamento non attento e rispettoso.

Non pagare il Maestro richiede invece molto altro: estrema cura degli impegni personali che si prendono, considerazione del Luogo, della sua storia, anche della sua fragilità, perché la vita non fa sconti a nessuno, nemmeno a un monastero zen e al suo maestro fondatore (e lo stesso vale per qualsiasi Zenshinkai).

C'è anche una particolarità nel mondo dello Zenshinji, una prassi che credo non abbia uguali: non si versano acconti per partecipare alla sesshin; e, badate bene, non è generosità, ma la prima, sottile strategia didattica: non ci sono scuse, se vieni è perché lo hai scelto, non puoi attaccarti a nulla per dirti minimamente "obbligato" a partecipare.

Si potrebbe dire, per paradosso: sei prigioniero della tua libertà!

Il Celano, autore della celebre *Vita* (capitolo XXVIII "*Da una casa di Bologna fa uscire anche gli infermi*"), racconta che Francesco d'Assisi:

*[...] stava tornando da Verona con l'intenzione di passare per Bologna, quando udì che vi era stata costruita una nuova casa dei frati. Poiché la voce diceva ""casa dei frati" egli cambiò direzione e passò altrove non andando a Bologna. Mandò poi a dire ai frati di uscire subito da quella casa. Per questo motivo, lasciato il luogo non vi rimasero neppure i malati, ma furono fatti uscire assieme agli altri.*

La casa non era certo un B&B, e serviva come ricovero per i malati, i poveri, i disgraziati, che nel 1200 non erano meno di oggi, anzi! Eppure Francesco grida: "*Abbattete la casa, distruggetela!*"; in altre parole: non attaccatevi a niente, camminate il mondo, testimoniate, senza residui, ancorati al nulla.

Questo racconto mi ha sempre colpito molto, e mi ha fatto tornare in mente un momento importante della storia di Scaramuccia; l'ho già raccontato anni fa ma voglio ridirlo, e anche ridirmelo!

Negli anni 90', la nostra comunità avviò la costruzione del monastero; prima si facevano le sesshin sotto la casa del Maestro, che era originariamente la stalla, e si faceva sanzen nella piccola lavanderia, a sinistra la lavatrice, accanto il Maestro in loto, dietro la cantina. Fu un lavoro lungo e impegnativo, alla fine del quale arrivò il giorno in cui il nuovo zendo accolse la sua prima sesshin. In quell'occasione, il Maestro disse che la costruzione del monastero era un evento da festeggiare, ma che quello che era (ed è, oggi e sempre) davvero importante non è tanto il monastero "esterno", quanto il monastero "interno"... "*quel monastero – disse - che ci darebbe la forza di fare zazen anche sulle macerie di quello di tufo e di legno*".

Le vie mistiche sono infinite, ogni creatura è una via mistica, ma vi sono tappe comuni in una via senza fine.

Il rapporto con il denaro, con le cose possedute, con le brame di ogni natura (fino alla più grande e alla più pericolosa di tutte, che è la brama dell'illuminazione, "*l'ultimo incubo*", come ci hanno insegnato i 10 Tori), è un termometro (quasi) infallibile per riconoscere, per distinguere, il "vero" dal "falso": ove c'è attaccamento, ma anche dove ci sono disattenzione e imprecisione, è bene andar cauti e aprire occhi e orecchi.